

208

34





208.34





IL CULTO DELLA MORTE



(Traduzione dal francese).

Ci venne spesso domandato qual fosse la differenza che esiste tra il Cattolicesimo ed il Protestantismo? Una sola parola basta ad esprimerla: Quella che corre tra la morte e la vita. Ma dal qual lato è la morte, e da quale la vita?

Il lettore ne giudichi.

Ed in primo luogo, che direste voi di un decreto universale concepito in questi termini: « *Articolo unico*: D'or innanzi non si parlerà più francese ai Francesi, inglese agl' Inglesi, tedesco ai Tedeschi, italiano agli Italiani, russo ai Russi, spagnuolo agli Spagnuoli; ma si parlerà francese ai Tedeschi, tedesco ai Francesi, inglese agl' Italiani, italiano agl' Inglesi, russo agli Spagnuoli, spagnuolo ai Russi? » Voi direste che una tal legge è una pazzia degli uomini, o una punizione di Dio; pazzia simile a quella di quei dottori, i quali al tempo di S. Paolo parlavano greco agli Ebrei ed ebraico ai Greci; punizione simile a quella di Babele ove il Signore punì quegli orgogliosi confondendo loro la favella. Voi direste con S. Paolo: « Nella Chiesa io amo meglio dir cinque parole, acciocchè io ammacstri ancora gli altri, che diecimila in lingua strana » (1 Cor. xiv, 19); e voi comprendereste l'importanza di questa minaccia di Dio contro Israele: « Iddio parlerà a questo popolo con labbra balbettanti ed in lingua straniera » (Isaia xxviii, 11).

Ebbene, questo decreto immaginario, che ordinava di parlar tedesco ai Francesi ed ai Tedeschi in francese,

russo agl' Inglesi ed inglese ai Russi, è stato oltrepassato dai canoni della Chiesa romana, i quali decretano che si parli latino a tutti gli uomini! Non è più la lingua di un popolo vicino, di cui potreste impararne qualche parola viaggiando; si è la lingua di un popolo lontano da noi di venti secoli! Non è più una lingua vivente che avete qualche probabilità d'imparare viaggiando; è una lingua morta che non si parla più in nessun luogo! Ecco la Chiesa che parla al popolo in latino, lingua morta, lingua dei morti; è dessa la Chiesa cattolica o la protestante?

L'altra poi non ebbe a far grandi sforzi per far meglio: essa parlò semplicemente francese ai Francesi, tedesco ai Tedeschi, inglese agl' Inglesi, e russo ai Russi. Un piccol fanciullo ne avrebbe fatto altrettanto; non è adunque un tratto d'ingegno, ma semplice buon senso. Cosicchè su questo primo punto la differenza tra le due Chiese è ben quella che corre tra la vita e la morte. Da una parte una lingua vivente, dall'altra una lingua morta, e, ciò che v' ha di più strano, una lingua morta parlata agli ignoranti.

Vediamo un secondo punto. — Se voi foste vissuto al tempo degli Apostoli, e che qualenno in vostra presenza si fosse provato di adorare un uomo, fosse egli pur un santo, e questo santo foste stato voi stesso, non avreste voi respinto questo culto come un atto d'idolatria? Non avreste voi detto, come S. Pietro a Cornelio che gli si buttava ai piedi: « Alzati, io non sono che una creatura simile a te; » oppure, come Paolo e Barnaba cui la folla pagana voleva offrir sacrifici: « Uomini, perchè fate queste cose? Ancora noi siamo uomini sottoposti a medesime passioni come voi » (Atti xiv, 15). Ebbene, si è andato al di là di quest' empio culto. Non lo si rende più all'uomo vivo, ma all'uomo morto: che dieo? non lo si rende più all'uomo, ma al suo cadavere, anzi alle sue ossa disseccate! Queste ossa di morti s'incastano nell'oro come i diamanti, si passeggiano e si baciano; l'uomo si inginocchia innanzi a loro e finalmente rende gli onori religiosi ai resti tarlati di un morto. Ecco una delle due Chiese è dessa la cattolica o la

protestante? Su questo secondo punto la protestante non ebbe a durar fatica onde evitar l'idolatria; essa non ebbe nessuna difficoltà per distinguere il culto di latría da quello di dulia; ella scacciò le ossa, i cenci, le immagini, e non conservò nei suoi templi se non il Dio spirito e verità, per adorar Lui solo, onorar Lui solo, e prosternarsi innanzi a Lui solo. Dio è la sorgente di ogni vita, si è adunque alla sorgente che questa Chiesa risali, e con questo assiecurassi di andar esente da ogni errore. Dunque ossa, materia creata da una parte; Dio Spirito creatore dall'altra: eccovi una seconda differenza: non è forse la stessa che quella che corre dall'anima al corpo, dalla vita alla morte? Dov' è la vita? Dov' è la morte?

Esaminiamo un altro punto. — Ove sono oggidì quegli uomini che altre volte abitavano questa terra? Essi sono, secondo l'una di queste due Chiese, in uno di questi tre luoghi: nell'inferno, nel purgatorio, o nel paradiso. Pensate voi che coloro che sono nell'inferno si occupino molto di noi quaggiù? Io dubito molto che essi, in mezzo ai loro tormenti, abbiano il tempo di pensarci. Credete voi che quelli che bruciano in purgatorio se ne preoccupino meglio? Io temo che il dolore non ne lasci loro trovare il tempo. Finalmente, come potete voi immaginarvi che i beati del paradiso veggano, in questo momento, ciò che si fa su questa terra di miseria e di peccato? Pensate voi che la loro felicità sia turbata dallo spettacolo delle nostre sofferenze e dei nostri delitti? Potete voi supporre che queste creature abbiano il poter divino di vedere e d'intendere ciò che si fa e si dice ovunque, ed oltrecacciò abbiano la facoltà di leggere nel nostro cuore? Ne dubito grandemente. D'altra parte, siccome nessuno va difilato in paradiso e che s'ignora l'assoluta durata del purgatorio, come si può anche supporre che un gran numero dei santi futuri sieno tuttora nelle fiamme, poichè ogni giorno si dicono messe per liberarne il tal papa che morì più di mille anni fa; ne avviene di conseguenza che un tale già creduto in paradiso sia ancora in purgatorio. Per noi, che siamo ancora sulla terra, la sola cosa certa si è che tutti

questi uomini sono morti. Or bene, sono questi morti, si trovino essi in purgatorio od in paradiso, incapaci di sentire o di vedere ciò che si fa quaggiù, sono questi morti, dico, che una di queste due Chiese c'impone di pregare?

L'altra ci dà un consiglio più savio: essa ci dice di pregare Dio solo. Io so che il Creatore dell'universo mi sente e mi vede. Come mai colui che fece l'occhio non vedrebbe egli? Come non potrebbe udire colui che fece l'orecchio? Ma i morti mi sentono, mi vedono essi? E se nè mi vedono nè mi odono, perchè li pregherei io? Del resto io non pretendo di condannare nè di dar soggezione a nessuno; dico semplicemente che una prega gli uomini morti, l'altra il Dio vivente, e passo ad un altro punto.

Chi godrà della celeste felicità? Gli uni rispondono: « Gli uomini virtuosi; » gli altri dicono: « I credenti. » Queste due risposte hanno ciò di comune; cioè che esse suppongono che onde potere entrare nel cielo bisogna almeno amare il bene, pentirsi, convertirsi anche al letto di morte, ma infine pentirsi e convertirsi di cuore.

Non si pretende già dire che tal somma di buone opere, tal misura di fede, sieno assolutamente necessarie; ma havvi un minimum indispensabile, e questo è trasportar l'anima dall'amore per il male, all'amore per il bene. Così il ladrone che sulla croce si confessò colpevole e pregò Gesù, potè entrare in paradiso; ma Giuda che si suicidò impenitente dovette andare all'inferno. Pentimento e preghiera nell'ultimo giorno della nostra vita; ecco il minimo che Dio possa pretendere da noi. Si può entrar nella vigna del Signore intorno alle undici ore, ma non quando le dodici sono suonate, perchè a quell'ora la giornata è finita. Potete pentirvi in punto di morte ma non più tardi, perchè allora il tempo della prova è finito. Potete pentirvi mentre siete ancora in vita, ma non lo potete più dal momento della vostra morte. E questo è semplice, chiaro, evidente. E tanto non esige il buon senso solo, ma anche la morale. Supponete che sia possibile il convertirsi dopo la morte, allora tutti i peccatori aspetterebbero questo tempo onde

poter vivere più a lungo nel peccato. Perchè non profiteressimo noi della latitudine accordataci? Dal momento che nell'altro mondo non ci può mancare la conversione, viviamo dunque come più ci aggrada quaggiù. L'eternità sarà sempre abbastanza lunga. Pecchiamo, godiamo, verrà un momento in cui saremo costretti di santificarci.

Ecco le conseguenze di un purgatorio nell'altra vita: esse sono talmente immorali che istintivamente ci spingono verso il Vangelo, il quale ci dice: « Se oggi udite la voce di Dio, non indurite i vostri cuori; dopo la morte viene il giudizio » (Ebr. III, 8; IX, 27).

Mi ripilogo in due parole: La conversione del cuore in questa vita, ecco il minimo che Dio possa pretendere da noi. È possibile la conversione ad un vivente, non ad un morto. Ebbene una delle due Chiese disconobbe queste nozioni così semplici: secondo essa bisogna passar per il purgatorio onde entrare in paradiso; bisogna esser purgati dalle fiamme; in una parola, la conversione si completa dopo la morte! Non siamo più salvati per la fede, ma per il fuoco; non è più Cristo ma Satana che ci purga dei nostri peccati! Come se le fiamme che consumano il corpo potessero consumar l'immoralità, come se, dopo aver sofferto, un malvagio diventasse migliore! Andate alla porta dell'ergastolo, aspettatevi un galeotto che vi abbia scorsi i suoi dieci anni, e sapiatemi dire se egli ne sorte meno perverso; andate ad aspettare alla porta del purgatorio un peccatore che vi sia bruciato dieci secoli in società di galeotti infernali, e mi saprete dire se n'esce più santo.

No, mille volte no, non nell'altra vita, ma in questa si cambia. Ciò che rende l'uomo migliore non sono i tormenti del diavolo nel purgatorio, ma il perdono di Gesù Cristo in questa vita. Ecco perchè nell'Evangelo non v'ha purgatorio per purificar i morti, ma unicamente la fede per salvare i vivi.

E questo ci conduce ad esaminare un'altra differenza che corre tra il Cattolicesimo ed il Protestantismo. Secondo Roma si può godere anticipatamente del purgatorio su questa terra: basta sottomettersi per anticipa-

zione e come in diffaleo a certe *mortificazioni*. E sempre la morte! Digiunare, mangiar magro, vestire un cilicio, in una parola, mortificarsi, ecco la prima virtù romana; e coloro che macerano il lor corpo sino a morire diventano santi. Santa Elisabetta, regina di Ungheria, è degna di ammirazione e di venerazione per aver bevuto in uno spedale le seiacquature di piaghe marciose! Mi si permetta di distogliere lo sguardo da simili quadri.

Questa sembianza di virtù è rigettata dal Protestantismo. Egli risale per santificare l'uomo alla sorgente della sua vita, si è il cuore che egli vuol cangiare. « Io darò loro un enor nuovo, » dice il Signore parlando del suo popolo. Una volta il cuor rigenerato, cioè una volta purificate le affezioni, la condotta lo è egualmente; si fugge il male, si fa il bene. Ma soffrir la fame, « mangiar questo, non toccar quello » (Col. 11, 21); lacerare la sua pelle, inghiottire le..... No, no, questo non è vivificare lo spirito, ma semplicemente mortificare il corpo; è una pratica di morte, ed il Protestantismo vuole opere di vita. La santità passa dall'anima nelle membra, e non dalle membra nell'anima. Non si è uccidendo il corpo che si vivifica lo spirito; ma si è santificando lo spirito che si purifica il corpo. L'attività sviluppa la vita; la mortificazione non produce che la morte.

Finalmente questa Chiesa, accanto a questa mortificazione, colloca l'obbedienza passiva e non ragionata; l'obbedienza ad uomini rappresentanti più o meno legittimi di Dio. Ubbidire al prete senza chiedere, e per conseguenza senza sapere il perchè, ecco il perfetto modello. Quest'obbedienza s'è incarnata in una famosa società, quella dei Gesuiti. Noi non ne faremo la storia, ma ne ricorderemo il precetto di predilezione. Secondo questi signori, bisogna obbedire al capo della Chiesa non come un soldato devoto, non come un figlio affettuoso; ma « *ut cadaver!* » Si spinge il cadavere, ed egli avanza; lo si volta, ed eccolo sulla sua dritta; lo si rivolta, ed eccolo sulla sinistra. Collocatelo in modo naturale, e vedete la sua faccia livida, il suo viso di morto!

Ebbene questa obbedienza morbosa l'altra Chiesa non la vuole. A Dio, e non al prete, essa vuol obbedire;

e questo Dio non richiede da lei che un servizio razionale (Rom. xii, 1). Io vi parlo come ad intendenti, dice S. Paolo (1 Cor. x, 15). Dio vuole un popolo di buona volontà (Sal. cx, 3). Figliuol mio, dammi il tuo cuore (Eccl. xxiii, 26), ci dice il Signore. In una parola, una fede illuminata e non cieca; un' obbedienza volontaria e non passiva; una attività allegra e non mortificante: ecco il Protestantismo. Lo si vede, si è l'altra Chiesa a rovescio!

Ecco dunque le due religioni: da una parte una lingua vivente, dall'altra una lingua morta; — da una parte un Dio vivente, dall'altra ossa di morti; — qui Gesù positivamente in paradiso, là santi forse ancora in purgatorio. Scegliete: il Cristo v'offre la vita eterna fin da questo momento; il papa, aspettando il cielo, vi offre qualche secolo di tormenti, i quali (consolante pensiero!) possono durar fino alla fine del mondo.

Quanto a noi, la scelta è già fatta; noi, piuttosto che ai suoi santi, preferiamo andare a Dio; val meglio il paradiso che oggi stesso Gesù promette ad un ladrone pentito, che il purgatorio il quale dura sino alla fine del mondo. E, nell'aspettativa di tutto questo, noi preferiamo consacrarci al bene della società, che mortificarci in un convento; preferiamo l'attività dell'anima alle macerazioni del corpo; in una parola, la vita piuttosto che la morte.

È vero che S. Paolo parla di mortificare (Rom. viii, 13); ma che cosa mortificare? Il corpo? No, i suoi atti. Non si tratta di distruggere la nostra carne, ma i suoi peccati: vivete, ma senza uccidere; vivete, ma senza rubare; vivete, ma non vi contaminate. Ecco il pensiero cristiano: esso è semplice, bello; basta udirlo espresso per sentir che è vero. Impariamo una volta a distinguere tra il corpo ed il peccato; conservando il primo, annientiamo il secondo. Santificar lo spirito, l'anima ed il corpo, ecco il precetto dell'apostolo (1 Tess. v, 23). S. Paolo, se si fosse mortificato il corpo in una cella, avrebbe egli ripieno il mondo delle sue prediche? Se Gesù Cristo si fosse martoriato in un convento, sarebbe egli andato di luogo in luogo facendo

il bene? La forza del corpo non è ella necessaria quanto quella dell'anima per compiere le opere di carità? Ah! prodighiamo la nostra energia in pro dei nostri fratelli; affatichiamoci nel visitare il povero nella sua soffitta, il malato all'ospedale, il prigioniero nel suo carcere; questa è la vera mortificazione; ma estenuarsi coi digiuni, colle astinenze, con sofferenze inutili a noi ed agli altri, questo è Papisimo e non Cristianesimo, è morte e non vita.



Prezzo, Centesimi 3.







